

Tendenze ideali e manovre reazionarie

La destra ha una cultura?

Una pubblicitaria politica che intende far leva sui termini di una rinnovata polemica contro le premesse e le tradizioni intellettuali della democrazia moderna

Della « cultura di destra » si scrive molto da qualche tempo a questa parte in Italia. Il tema passa dalle inchieste e dagli articoli dei grandi settimanali di informazione, alle ricerche critiche e documentarie, come il libro di Giuseppe Bessarone (pseudonimo collettivo di un gruppo di lavoro) Lambro-Hobbit (Roma, Arcana, 1978, pp. 174, L. 3.400), alle analisi di storia della cultura di Furio Jesi, La cultura di destra (Milano, Garzanti, 1979, pp. 174, L. 4.500).

Le ragioni di questo vivo interesse appaiono varie. Vi è una indubitabile ripresa della pubblicitaria politica della destra europea (Francia, Germania, Italia, in particolare) e l'evidenza crescente dei suoi collegamenti; vi è il fenomeno della nascita di numerose riviste e riviste « alternative » in Italia; vi è infine in questo campo un aspetto più importante — l'inizio di un ripensamento critico da parte di quella che si è voluta definire « la cultura antifascista ».

Nel suo insieme, dopo il 1945, la cultura antifascista, al di là della immediata polemica politica, aveva in un certo senso « cancellato » la stessa esistenza di una linea culturale di destra, definendola, non senza faciloneria, un fenomeno aberrante e sconfitto, o, tutt'al più, una sopravvivenza o una curiosità storica. E ne aveva gettato le modalità attraverso cui essa si continua nel presente, sia nel filone più tradizionale (conservatore o reazionario), sia nel suo volgere verso nuove sempre più torbide commissioni (Freda, Rauti non hanno disdegnato di farne uso come orpello e corredo dell'attacco eversivo alla democrazia).

Oggi sembra quest'ultima la linea emergente, soprattutto nelle nuove generazioni fasciste: quelle che hanno « ringiovanito », per intenderci, il voto al MSI, il 3 giugno, ridicolizzando, tra l'altro, la scissione « perbenista » avvenuta a suo tempo nel gruppo parlamentare.

Su questo ultimo aspetto pone l'accento — sin dal titolo — la ricerca. L'allusione è infatti a taluni elementi comuni che è possibile riscontrare tra momenti « simbolici » di aggregazione giovanile, quali da un lato l'ormai celebre festival del Parco Lambro a Milano nel 1975, e i « Campi Hobbit » e 2, organizzati dai fascisti della « destra alternativa » rispettivamente a Montesarchio (Benevento) nel 1977, e a Ponte Romana, presso Sulmona, nel 1978.

Gli eroi « positivi »

« Hobbit », per chi non lo sapesse, sono gli eroi positivi di Tolkien, uno scrittore egualmente amato dai giovani « di destra » e « di sinistra », nella sua trilogia Il signore degli anelli (« Eowyn » altro personaggio di Tolkien — è il nome di un periodico « di alternativa femminile » della destra italiana). Dopo i più « colti » Pound e Céline, dopo l'« eroe » Drieu La Rochelle, Tolkien è l'ultimo scrittore che questa destra si è assomigliato. Perché proprio Tolkien, ce lo spiega, tra gli altri, Marco Tarchi — uno dei nuovi « teorici culturali » — su « Intervento », maggio-giugno 1978: « Sogno o realtà, dunque? Per molti lettori di Tolkien quanto meno mito, stimolo, fonte di meditazione. Un modello universale, applicabile alla categoria degli emarginati? Almeno potenzialmente, sì, ammesso che costoro — quale che sia la loro sponda di provenienza — sappiano rinunciare alla pregiudiziale materialistica per cercare dentro di sé una dimensione « alternativa » capace di farne portatori di valori alieni alla logica della società consumistica ».

E' qui espressa indirettamente quella che è la essenziale critica « teorica » a Marx: la sua fiducia nel significato tendenzialmente

laboratorio dello sviluppo delle forze produttive (ove fossero gestite entro nuovi rapporti di produzione). Ne deriva, per questa cultura di destra, insieme con la rivalutazione della « istintualità » umana, e in particolare dell'aggressività (l'etologo Konrad Lorenz è un altro dei suoi autori), una rivalutazione della natura contro la tecnica, della campagna contro la città, e una sollecitazione a prender parte attiva ai movimenti ecologici (nel misino Fronte della Gioventù sono stati costituiti Gruppi di Ricerca Ecologica).

Lo sfondo su cui l'insieme di queste posizioni si articola rimane perciò, sostanzialmente, quello classico della polemica contro l'illuminismo e la Rivoluzione francese, a suo tempo (1965) ricordati in un manifesto del FUAN, l'organizzazione degli universitari fascisti; da Burke a De Maistre (« questo maestro della controrivoluzione che esaltava il boia come simbolo dell'ordine virile e positivo ») a De Bonald, a Chateaubriand, a Donoso Cortes, nonché a uno Schelling e a un Federico Schlegel. Più tardi vi si aggiungono Carlyle, Gobineau H. S. Chamberlain (questi due ultimi teorici del razzismo), e naturalmente, Nietzsche, la cui parola — secondo questo volantino — « sarà raccolta in Italia da Mussolini e D'Annunzio, in Germania da Jünger e Spengler, in Spagna da Ortega y Gasset ».

Dal canto suo il francese Alain de Benoist — come abbiamo già visto su queste colonne esalta, su « Elements » — ripreso dall'italiana « Elementi » (Firenze, n. 1) — le teorie di Tönnies sulla superiorità della « comunità » sulla « società », più giungendo alla conclusione di un necessario equilibrio tra le due forme di convivenza umana: « in ciò meno radicale delle molte assunzioni di « comunitarismo », « organicismo », e persino « anarchismo di destra » (Gondinet) proprie dei mo-

vimenti di destra europei. In questo quadro le forme di vita da combattere sono egualmente quella consumistica americana e quella comunista sovietica; e in entrambe, infatti, viene ravvisato il prevalere della tecnica dell'utilitarismo, della materialità sulla tradizione, sulla spiritualità, l'« essere ». E qui si trova un punto di raccordo con talune sollecitazioni religiose e nuove modalità di organizzazione di certi strati del cattolicesimo odierno, anche tra i giovani; mentre è difficile individuare reali punti di contatto — come auspica da Freda — con i giovani dell'ultrasinistra.

Ritorno del misticismo

Più segreta e sotterranea la corrente esaltata da Furio Jesi — anche se certo non in contrasto con i temi e i materiali forniti da Lambro-Hobbit. Jesi indaga infatti — a partire dal « misticismo » cristiano delle Guardie di Ferro del romeno Creteanu — il filo che lega al sacrificio e alla morte tanta parte della ideologia fascista e nazionalsocialista, i nesi esplicitati delle SS con gli ordini religiosi dei Templari o dei Cavalieri Teutonici, gli esiti, sia pure mediati e contraddittori, di analoghi nuclei ideali in scrittori di consumo quali Salvatore Gotta o Liala, o d'« arte » come D'Annunzio o Pirandello. Più che strutturare un itinerario, Jesi rivela dei pozzi, offre esempi, gli spazi da lui lasciati aperti possono essere tuttavia colmati seguendo le sue indicazioni. E certo, come già si diceva all'inizio di queste note, ne vale la pena.

Se è vero infatti che — secondo ciò che già Gramsci osservava per le categorie di Oriente e Occidente — anche quelle di « destra » e di « sinistra » sono modalità empiriche di classificazione, ciò non toglie che — grosso modo — esse esprimano in maniera sufficientemente omogenea atteggiamenti

individuali e sociali profondamente diversificati e per molti aspetti opposti. Ma gli scambi tra l'una o l'altra delle posizioni di destra e di sinistra non sono solo possibili, ma si sono manifestati, e si manifestano, nella realtà politica e in quella culturale (per non parlare di quella psicologica).

Già qualche anno fa Pier Paolo Pasolini aveva sottolineato, non senza timore e preoccupazione, che negli ultimi tempi, e in Italia soprattutto, l'interscambio di questo genere parevano proficili. Sulle analisi da cui muoveva, sui contenuti su cui si soffermava, si può essere in disaccordo anche profondo, come è del caso di chi scrive queste righe: rimane il fatto che tendeva a questo genere, là dove esistono, sono sempre indicative di un accentuato disagio sociale, di una crisi — come si dice — « dei valori ». In questa crisi, « chi ha più filo tesserà »: un movimento operaio, tuttavia, non arroccato su se stesso e sulla propria storia, ma aperto a cogliere le istanze di libertà, di trasformazione dei valori (e delle strutture) borghesi, dovrebbe sempre volgere, nella rivoluzione (nel senso di Marx) persino talune delle richieste e delle problematiche che si agitano nella cultura giovanile, anche quando esse si esprimono in forme e modi che parrebbero confinarli nell'orizzonte di questa destra.

Giacché l'analisi, appunto, marxista, ci insegna che dietro le masse che inneggiavano a un Hitler, campeggiava, a tirare le fila, il grande capitale tedesco: Krupp, i Mannesmann. E se i giovani « di destra » sono morti a centinaia di migliaia nella guerra di Hitler, gli eredi di Krupp e dei Mannesmann, con altri nomi e cognomi di varia radice linguistica, sono sempre lì, altrettanto potenti e forse più potenti che negli anni venti o trenta del nostro secolo.

Mario Spinella



Orribile, e tuttora poco conosciuta, la tragedia si consumò in pochi attimi, quella notte fra il 3 e il 4 agosto di trentacinque anni or sono, quando le SS trucidarono in Valdarno — saccheggiando e distruggendo la dimora — tre donne della grande e già dispersa famiglia di Albert Einstein, il padre della fisica moderna.

Il nazista e l'ingegner Einstein

Come, trentacinque anni or sono, vennero uccise tre donne appartenenti alla famiglia del grande scienziato



L'ing. Robert Einstein, con la moglie Nina Mazzeiti, in una istantanea dell'anteguerra

Ma la situazione precipita rapidamente, in una inconsapevolezza che solo e proprio un ufficiale della Wehrmacht si decide a rompere d'un tratto affrontando l'ingegner Einstein, consigliandolo senza troppe argomentazioni, ad allontanarsi dalla villa del Focardo, a rifugiarsi nel bosco. E a malincuore lui va, non a « nascondersi », però; semmai convinto di poter così dare più liberamente una mano di più ai partigiani. In villa, intanto, la vita continua apparentemente come prima.

Ma una sera, quella del 3 agosto, arrivano altri tedeschi. Questa volta sono delle SS, i mitra spianati. Spingono tutte le donne di casa dentro il frantoio, insieme ai contadini del podere. Vogliono l'ingegnere (« non sappiamo dov'è », urlano, vanno e vengono dalla villa sfasciando tutto. « Potevamo udire dei colpi e delle urla e delle risate. Udivo il rumore dei cristalli infranti, dei lampadari, degli specchi. Un colpo secco e il piano fu schiantato. "Il piano", disse Marie (una parente sfollata al Focardo, ndr.). Qualcuno andava sui patini a rotelle per i corridoi. La casa tremava sotto il rumore dei colpi e degli stivali. Qualcuno prese a calci Ali, che cominciò a gridare. "Fanno male ad Ali". Baby corse verso la porta ma fu respinta. Baby cominciò a picchiare la sentinella con i pugni tesi ».

Ma la situazione precipita rapidamente, in una inconsapevolezza che solo e proprio un ufficiale della Wehrmacht si decide a rompere d'un tratto affrontando l'ingegner Einstein, consigliandolo senza troppe argomentazioni, ad allontanarsi dalla villa del Focardo, a rifugiarsi nel bosco. E a malincuore lui va, non a « nascondersi », però; semmai convinto di poter così dare più liberamente una mano di più ai partigiani. In villa, intanto, la vita continua apparentemente come prima.

Ma una sera, quella del 3 agosto, arrivano altri tedeschi. Questa volta sono delle SS, i mitra spianati. Spingono tutte le donne di casa dentro il frantoio, insieme ai contadini del podere. Vogliono l'ingegnere (« non sappiamo dov'è », urlano, vanno e vengono dalla villa sfasciando tutto. « Potevamo udire dei colpi e delle urla e delle risate. Udivo il rumore dei cristalli infranti, dei lampadari, degli specchi. Un colpo secco e il piano fu schiantato. "Il piano", disse Marie (una parente sfollata al Focardo, ndr.). Qualcuno andava sui patini a rotelle per i corridoi. La casa tremava sotto il rumore dei colpi e degli stivali. Qualcuno prese a calci Ali, che cominciò a gridare. "Fanno male ad Ali". Baby corse verso la porta ma fu respinta. Baby cominciò a picchiare la sentinella con i pugni tesi ».

« Anchio », disse Baby. « Anche noi », disse. Loro due no, non sono ebrei. E la sentinella non ci fece uscire ».

La tragedia si compì allora per Nina, per Luca, per Cicci. « Si udi un colpo di mitra e un urlo, poi un altro colpo di mitra e un altro urlo e un altro colpo ancora. I soldati venivano su per lo scalone. La porta della sala degli specchi era aperta. Era rossa e illuminata da una torcia. Mi parve di scorgere i loro piedi per terra. Il comandante si era parato davanti alla porta impedendoci di entrare. Ci spinsero fuori, a me e Baby. I contadini ci presero in braccio allontanandosi nel buio della Villa. Mi voltai e vidi le fiamme divampare e tutta la villa prendere fuoco di colpo. "Sono loro che bruciano!", "No, sono i tedeschi che se ne vanno", disse Pipponne, e mi mise la sua mano enorme sugli occhi ».

In quel momento dal bosco sopraggiunse Robert Einstein. « Il signor padrone! », urlò Pipponne. Correva giù per i campi verso la villa lo zio. I contadini gli si lanciarono contro per fermarlo. Dietro di lui un gruppo di uomini tutti armati venivano giù dal bosco. « Andate a nascondervi, io guardavo lontano i fari accesi dei camion dei tedeschi che si allontanava. "Zio, zio", gridava Baby abbracciandolo e baciandolo, e anche io; ma lui gridava che voleva una pistola. Supplicava che voleva una pistola per morire. Ma gli uomini armati e con le barbe non gliela volevano dare, e allora ho visto lo zio piangere come un bambino. "Perché non volete dare la pistola allo zio?", urlai. "Dai, dai, zio, non ti abbassare! ", urlò Baby a un uomo con la barba picchiandolo con i pugni. "Cattive! Volete uccidere lo zio!", urlò uno chiudendosi verso di noi. "Io no, non voglio uccidere lo zio". Baby si mise a piangere e anch'io, e ci mettemmo ad abbracciare lo zio che stava per terra seduto, e ci stringeva a sé continuando a chiedere una pistola e guardando le fiamme che divampavano e ci illuminavano tutti come giorno. Siamo rimasti lì per ore e ore a guardare la villa che bruciava ».

Da quella notte Robert Einstein non ebbe più pace. I suoi compagni partigiani lo tenevano sempre d'occhio. « Non sopraggiungano ogni sera. Ma lui non dava pretesti per soverchie preoccupazioni. Già qualche giorno dopo era al lavoro per preparare un'azione contro i nazisti nell'immensità dell'arrivo degli autoamericani. Andava appena possibile a mettere qualche fucile fresco sulle lombe delle sue care, e spesso lo accompagnavano Lorenza e Baby. Venne la Liberazione. Un giorno — il 13 luglio '45, giorno anniversario del suo matrimonio con Nina — fu distrutta e si uccise. « Il nostro amore non era stato sufficiente a cancellare tanto orrore ».

G. Frasca Polara
NELLA FOTO SOPRA IL TITOLO: partigiani della divisione « Garibaldi Arno » interrogano un prigioniero tedesco nella zona del Mugello

Politica e risorse nelle campagne

Vi sono vari buoni motivi per richiamare l'attenzione dei lettori sul recente volume di John Lambert sui problemi dell'agricoltura in Europa e su tutta la materia scottante della politica agricola comune (John Lambert: L'affare agricolo, Feltrinelli, 1978, pagg. 191, L. 4.500).

Il primo motivo è relativo a suo tempo dal Presidente della Lega delle cooperative Frandini, in occasione della presentazione del libro alla stampa, è che si tratta di una analisi spietata e demitificante quanto mai opportuna dopo una campagna elettorale europea condotta da tante parti sulla base « di un vizio quanto vacuo europeismo di maniera, incapace di misurarsi realmente coi problemi che sono oggi di fronte alla costruzione dell'Europa ».

La « verità sull'Europa verde » (è questo il sottotitolo) emerge in tutta la sua dimensione di vera e propria « congiura » di interessi cozzanti — le società multinazionali dell'alimentazione, della chimica, della metallurgia, e le gigantesche lobbies agricole del nord Europa — a congiura di cui hanno fatto le spese milioni di piccoli produttori agricoli e di consumatori non solo in Italia ma anche nel resto della comunità. E per far meglio emergere e rendere più tangibile, come in un affresco, il carattere perverso della politica agricola comune, l'autore parte non dall'agricoltura ma dagli uomini, dagli agricoltori coi loro problemi non soltanto tecnici, ma culturali, esistenziali di correlazione con l'ambiente naturale e umano che li circonda.

Può esistere una politica agricola che sia valida ad un tempo per il bracciante pugliese e il gentleman-farmer del Norfolk, per il ricco produttore di latte delle Fandree e il proprietario di due ettari di oliveto in Calabria? Questo approccio dà al volume di Lambert un taglio particolare. La realtà dei « vilaggi morti » della Calabria, del Massiccio Centrale, delle Cevenne, dopo il grande esodo di 8 milioni di persone negli anni sessanta, emerge in tutta la sua portata storica non solo in termini di « costi e ricavi » ma anche di degradazione culturale, di crisi di identità della popolazione delle campagne, di impoverimento complessivo dell'ambiente naturale. Tutti coloro che, privi di una preparazione specifica, si sono arresi ad ogni tentativo di capire le ragioni di una politica che produce « laghi di vino e montagne di latte in polvere, zucchero dato ai malati, tonnellate di pesce distrutte e olive lasciate marcire a terra, troveranno nel libro di John Lambert quanto è necessario per comprendere sia la « razionalità » effettuale di ciascuno dei tasselli che compongono il mosaico della politica agricola comunitaria, sia l'irrazionalità dell'insieme, l'assenza dei fini, la mancanza di un progetto che non sia quello della sopravvivenza di immediati interessi costituiti.

E' possibile cambiare la politica agricola comunitaria? La risposta che viene data a questo interrogativo è il secondo motivo di interesse del libro. Se è vero — dice Lan-



L'Europa dei braccianti e quella del « farmer »

Le contraddizioni dell'attuale modello di sviluppo nell'analisi di uno studioso inglese e le possibilità di trasformazione affidate alle forze di sinistra

bert — che questa politica è basata sullo spreco delle risorse, sulla preminenza degli interessi delle multinazionali rispetto ai bisogni collettivi, sulla disuguaglianza fra i « strati » sociali e sul sacrificio di milioni di lavoratori (produttori e consumatori), deve pur esservi un terreno d'intesa fra tutte le forze della sinistra europea, senza che è indispensabile perfino scalfire l'edificio della politica agricola comune.

Di qui la tesi dichiarata di Lambert: « Le forze che fino ad ora interessi miopi, condizioni geografiche, ideologie, lingue hanno tenuto lontane, cioè sindacati, movimenti cooperativistici, partiti socialdemocratici del nord Europa, partiti comunisti e socialisti del sud, dovrebbero avviare

una riflessione comune, che porti in un secondo tempo, a programmi ed azioni coordinate » (pag. 15). E più esplicitamente a chiusura del volume: « per i partiti socialdemocratici del nord il fatto di lavorare insieme al PCI solleverà ancora dei problemi; ma una piattaforma comune sulla agricoltura non è concepibile senza una tale cooperazione. Così il tema agricolo provoca inevitabilmente una delle più grosse sfide della politica europea degli anni a venire: quella della cooperazione e della comprensione fra i partiti della sinistra del nord e del sud d'Europa » (pag. 130).

Che questa collaborazione sia possibile (e in qualche misura sia già in atto) è dimostrato dal modo stesso come è sorta l'idea di questo

libro. L'iniziativa è partita dalla Cooperativa Nazionale dell'organizzazione di massa che da tempo si è impegnata sui problemi di organizzazione della cultura (produzione e distribuzione), in collaborazione con Feltrinelli: chi scrive si è incontrato più volte, nella fase di impostazione del volume, con Lambert, con Zeller (l'autore de L'imbroglione agricolo che fu un best-seller degli inizi degli anni settanta), e con numerosi esponenti del partito laburista e del partito socialdemocratico tedesco specialisti della materia. Queste discussioni ci trovarono d'accordo sull'analisi della politica agricola comune, sulle conseguenze, e sulla tesi di fondo della esigenza di un punto di vista unitario di tutte le sinistre.

Sulla questione dei rimedi non riuscimmo a trovare un terreno d'intesa, ed opportunamente Lambert avverte nell'introduzione che « il testo finale impegna solo la responsabilità dell'autore ». Certe tesi conclusive del libro, secondo cui per combattere le multinazionali occorre ridurre l'area dell'agroindustria in quanto tale (con una sorta di ritorno alla produzione artigianale, scontando il maggior costo degli alimenti anche a prezzo di una riduzione dei consumi) non sono condivisibili dai comunisti italiani, e nei vari incontri, non sono state condivise da chi scrive. Non mi pare utile, tuttavia, la sottolineatura di queste divergenze.

Il libro non traccia (e non poteva tracciare le linee di un programma comune delle sinistre, ma è assai valido come provocazione e capace di aprire un dibattito al quale, col progredire del tempo, è sempre più difficile sottrarsi sia sul terreno specifico dell'agricoltura, sia su quello più generale di dare — in riferimento a un grande tema concreto da cui dipendono le sorti di milioni di lavoratori — una risposta alla « questione comunista » che si ripropone, piaccia o no, su scala europea. Ed è di buon auspicio, a questo fine, il fatto che il volume, edito in Italia da Feltrinelli, venga pubblicato, nel corso di quest'anno, da altre case editrici di sinistra di vari paesi europei.

Giuseppe Vitale

NELLA FOTO: una protesta di agricoltori francesi

Garanzie su misura

Dal carcere di Rebibbia, una notizia: Toni Negri apprezza il valore delle « libertà individuali ». In un articolo spedito dal manufatto romano a « il manifesto », e pubblicato ieri, il leader della « autonomia organizzata » sembra compiere uno spostamento ideologico piroettando a passi rapidi verso il riconoscimento delle più volte, tanto calpestate, regole del « garantismo ».

Meglio tardi che mai? Si potrebbe anche rispondere di sì, se non venisse legittimo il dubbio che a modificare tanto sensibilmente il suo pensiero l'autore sia stato mosso da preoccupazioni acquisite pratiche, quali ad esempio la sua attuale condizione di detenuto e il carattere particolare

delle accuse che gli sono rivolte. In ogni caso: nella lettera a « il manifesto » Toni Negri, è bene osservare, non scopre il valore di « questa » democrazia, né tantomeno il rapporto tra espansione della democrazia — di « questa » democrazia — e la trasformazione sociale, così come ad esempio indica la tradizione del movimento operaio italiano. Non sia mai detto: tutto ciò, egli osserva, non sarebbe altro che « segno di opportunismo », di semplicità « socialdemocra-

che « comunisti », e altri ancora? E la teorizzazione della rapina del furto, dei furti come « atti di liberazione rivoluzionaria »? Negri se la cava dicendo che « l'interesse alle procedure » riguarda solo la viziata nebulosa dei suoi compagni di cordata — gli « autonomi », cioè — che praticano i « processi di autorizzazione » (tradotto in italiano: la catena di violenze e illegalità sopradescritte). Per il resto, la democrazia non lo riguarda. E questo è chiarito: di capriolo, in capriolo si scopre che Negri pensa al « diritto » solo quando questo tocca lui, ed « area » contigua. E un bel modo di andare, o di finire, oltre Marx.

du. t.